

LE CASE DI GESÙ

“... e venne ad abitare in mezzo a noi” –

3 - La casa di Betania

Abbiamo già visto che gran parte della predicazione di Gesù si è svolta in Galilea. Fin dall’inizio, l’evangelista Marco ci dice che questa è stata la scelta operativa del Signore: “E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni” (Mc 1,39). Solo in determinate occasioni egli è andato in Giudea: per le grandi feste dell’anno, per qualche missione speciale e, infine, per concludere a Gerusalemme il suo cammino.

L’evangelista Luca indica con precisione il momento in cui Gesù ha deciso di recarsi a Gerusalemme, e questa volta in maniera definitiva:

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé (Lc 9,51-52).

Da questo momento in poi, tutto il resto della narrazione di Luca descrive gli episodi occorsi a Gesù e ai suoi discepoli durante questo itinerario.

Non sembra che a Gerusalemme Gesù avesse un punto di riferimento fisso, una qualche casa dove si potesse recare abitualmente. Quando era nella città capitale, egli approfittava dell’ospitalità di una casa di amici a Betania, cittadina vicina a Gerusalemme, dietro al Monte degli Ulivi.

Ne abbiamo una prima menzione in Lc 10,38-42, nell’episodio dell’accoglienza a lui riservata dalle due sorelle, Marta e Maria, con la diversa loro reazione e con il richiamo di Gesù all’importanza primaria dell’ascolto della Parola di Dio. Ma lì Luca non ci dice il nome della città, anche se noi sappiamo, da altre fonti, che si tratta di Betania. Matteo, invece, dice esplicitamente che, dopo il solenne ingresso a Gerusalemme, nella domenica delle palme, Gesù “uscì fuori dalla città, verso Betania, e là trascorse la notte” (Mt 21,17). Molto più esteso è il racconto di Giovanni, quando, narrando la risurrezione di Lazzaro, fa capire che Gesù aveva una speciale relazione di amicizia con la famigliola di Betania:

¹ Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ⁴All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è

per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵*Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro (Gv 11,1-5).*

Ecco quindi che, se la casa di Nazaret ci parla di vocazione e la casa di Cafarnaon di missione, la lezione che ci viene da Betania è quella dell'amicizia, della vicinanza umana. Betania è un luogo in cui Gesù andava volentieri, per stare tranquillo, senza polemiche e contrasti, protetto dall'ospitalità generosa dei suoi amici. E che si trattasse semplicemente di amici, si può capire anche dal fatto che nessuno dei tre è presente nei grandi episodi legati alla missione di Gesù. Va difatti detto subito che Maria di Betania non è Maria di Magdala e qualsiasi confusione tra le due donne non ha nessuna giustificazione.

A Betania, l'amicizia di Gesù verso Marta, Maria e Lazzaro si manifesta in quattro dimensioni diverse, che diventano per noi la sorgente di importanti insegnamenti, per aiutarci a capire che cosa significa l'amicizia sincera e quali ne sono le esigenze.

La prima manifestazione dell'amicizia, che Gesù dimostra e ci chiede di imitare, è nel condividere tempo insieme e nel conversare. Nella pagina di Luca, in cui si racconta l'accoglienza di Gesù da parte di Marta e Maria a Betania, leggiamo che *“Maria, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola” (Lc 10,39)*. Non ci è detto quale fosse il tema della conversazione, ma quello che importa è che ci fosse il tempo per parlare ed ascoltare. Il termine *familiarità* deriva da *famiglia*, e indica lo stare insieme, il parlare, il confidarsi, il poter contare l'uno sugli altri. È strano il comportamento di persone che vivono insieme ma non trovano modo di conversare e di condividere interessi e informazioni. Come quando, anche per serie ragioni di ritmo di attività, si hanno pasti separati, o quando si guarda la televisione durante i pasti, e quando, alla fine, non si sa più di che cosa si possa parlare insieme.

La seconda manifestazione di amicizia è la più difficile, e si chiama *correzione fraterna*. Tornando allo stesso episodio, è facile immaginare la situazione: Gesù arriva, con i suoi discepoli, e quindi è necessario preparare tutto quello che serve perché gli ospiti si trovino a loro agio. Marta, che è probabilmente la maggiore, si mette in azione e, mentre lavora, si spazientisce nel vedere sua sorella, Maria, che sta lì a fare niente e interviene presso il Signore, sicura di avere la sua approvazione. Gesù invece corregge l'atteggiamento di Marta, perché in quel momento era limitato ad un aspetto che, date le circostanze, non era il principale: Gesù era lì, stava parlando e la cosa migliore sarebbe stata quella di mettersi al suo ascolto. L'attività di Marta e l'ascolto di Maria sono due dimensioni complementari, e nessuna delle due può essere trascurata. È da lì che nasce l'espressione proverbiale, che usiamo anche noi: *“Fare da Marta e da Maria!”* Ma in quel preciso momento, l'ascolto silenzioso di Maria era il più importante, e serve anche a noi come richiamo per non dimenticare la grave necessità da parte nostra dell'attenzione alla parola di Dio.

Qualunque sia stato il tema della conversazione, è necessario sottolineare il grande valore dell'aiuto dato tra amici attraverso la correzione. È una brutta abitudine quella di parlare e di sparlare alle spalle dell'interessato, invece di far notare direttamente a lui, con carità e delicatezza, l'errore che egli ha commesso o sta commettendo. L'insegnamento di Gesù su questo punto è chiaro e molto esigente:

¹⁵Se tuo fratello commetterà una colpa (contro di te), va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano (Mt 18,15-17).

Va detto che non è facile trovare il coraggio e l'atteggiamento adatto per correggere qualcuno, come del resto sappiamo che non è neppure facile accettare le correzioni: i complimenti piacciono a tutti, e, anche se facciamo finta di non volerli ascoltare, sotto sotto speriamo sempre che ce ne facciano altri. Ma va anche detto che le critiche ci danno sempre fastidio e ci fanno innervosire, e, se non possiamo negare quello che ci è stato detto, troveremo da ridire sul modo in cui la correzione è stata fatta. Eppure proprio loro sono un grande aiuto per crescere nella maturità, umana e cristiana.

Quindi, di fronte agli errori commessi da qualcuno, niente mormorazioni, niente calunnie, niente lettere anonime ma un fraterno colloquio con diretto interessato. Lo ripeto: è difficile ma estremamente utile.

La terza manifestazione dell'amicizia, di cui Gesù ci dà l'esempio, è la partecipazione al dolore. L'intero capitolo 11 del Vangelo secondo Giovanni è dedicato a questo tema. Il Signore, informato della malattia di Lazzaro tarda a muoversi e, quando decide di andare a Betania, la vita dell'amico è giunta al suo termine: *"Lazzaro, il nostro amico, è morto"*. Gesù ora va, con i discepoli, per prendere parte al lutto, ma rivela subito un progetto diverso: *"Vado a svegliarlo"*.

Due volte l'evangelista dice che Gesù si è commosso ed ha pianto: *"Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto"* (Gv 11,33-35); *"Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro"* (Gv 11,38). Lasciamo da parte il desiderio di capire perché piangesse, quando sapeva che avrebbe richiamato in vita il suo amico. Ammiriamo piuttosto la sincerità dell'atteggiamento di Gesù, che non si vergogna di piangere insieme con gli altri. È un errore pretendere che, nel dolore per la perdita di una persona cara, si debba avere atteggiamenti che si definiscono *forti*. Abbiamo certamente fede e crediamo nella vita eterna, ma questo

non toglie che il dolore per un lutto sia sempre profondo, e non dobbiamo vergognarci di manifestarlo. E impariamo a restare vicini a chi soffre, senza fare prediche per spiegare quello che non si può spiegare. La vicinanza silenziosa è l'aiuto più bello che possiamo dare.

L'ultima manifestazione dell'amore, anch'essa legata a Betania, è però espressa non da Gesù ma verso Gesù. Ed è il gesto di amore senza limiti compiuto da Maria, pochi giorni prima della passione e morte di Gesù

¹ Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Gv 12,1-10).

Quello che fa Maria non ha nessuna giustificazione razionale: è qualcosa di gratuito e manifesta la libertà dell'amore che si dona, senza portare ragioni. La reazione di Giuda, nella meschinità dei suoi calcoli, è ragionevole: ha parlato dei poveri, ma poteva parlare anche di investimenti o di altri acquisti utili. Il povero discepolo, ormai pronto a tradire, è uscito da una dimensione di amore, che non capisce più. Per questo sa cogliere il prezzo dell'unguento, ma non il suo valore.

È una grande lezione per tutti: se ci limitiamo a quello che ci dà un tornaconto immediato, in noi non c'è più spazio per l'amore, per l'amicizia, per la libertà e il godimento della vita. Dovrebbero pensare a questo quelli che hanno il compito di mettere a posto l'economia: non basta far quadrare i conti, dobbiamo far quadrare la vita, renderla meno commerciale, e capire che si possono considerare le persone che vivono nel mondo come se fossero destinati unicamente ad essere venditori o compratori.

È anche una grande lezione per la nostra vita di fede, per scoprire la gratuità dei gesti di amore, che si manifestano nella preghiera, nella contemplazione, nell'adorazione. In tutto quello che potremmo descrivere come il nostro perdere tempo con Dio.

Questa è la lezione della casa di Betania: una lezione di amicizia, di condivisione, di fraternità, indispensabile per la salvezza del mondo, per la mia santificazione, per la mia grandezza umana e cristiana.